

MARCO BERISSO

«Già Roma, or Babilonia»

(*appunti su Rerum vulgarium fragmenta CXXXVI-CXXXVIII*)*

CXXXVI

Fiamma dal ciel su le tue trecchie piova,
malvagia, che dal fiume et da le ghiande
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,
poi che di mal oprar tanto ti giova;

nido di tradimenti, in cui si cova 5
quanto mal per lo mondo oggi si spande,
de vin serva, di lecti et di vivande,
in cui Luxuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle et vecchi 10
vanno trespando, et Belzebub in mezzo
co' mantici et col foco et co li specchi.

Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi;
or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

CXXXVII

L'avara Babilonia à colmo il sacco
d'ira di Dio, e di viti empìi et rei,
tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi
non Giove et Palla, ma Venere et Bacco.

* Questo scritto ospitato dagli amici di «Per leggere» era nato originariamente come relazione da tenersi al Convegno Internazionale di Studi «Il Petrarca politico» che si sarebbe dovuto tenere i giorni 4 e 5 marzo 2011 presso l'Università di Genova. Il convegno è stato poi annullato a seguito di una violenta campagna di stampa che, prescindendo da ogni questione di reali contenuti, prendeva spunto per l'attacco dalla prevista presenza tra i relatori di Enrico Fenzi. In questa occasione, il Rettore dell'Ateneo genovese, Giacomo Deferrari, anziché difendere come sarebbe stato suo compito culturale e istituzionale l'iniziativa, ne sconfessava di fatto i contenuti ritirando all'improvviso il patrocinio dell'Università su di essa. L'episodio dell'annullamento di un convegno scientifico per motivazioni del tutto estranee (e fondamentalmente pretestuose) alla sua impostazione mi pare sia sintomo di una più generale barbarie culturale in cui ormai questo paese sembra irrimediabilmente precipitato e credo meriti perciò di essere ricordato in limine.

Aspectando ragion mi struggo et fiacco; 5
 ma pur novo soldan veggio per lei,
 lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 sol una sede, et quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi, 10
 e le torre superbe, al ciel nemiche,
 e i suoi torrer' di for come dentro arsi.

Anime belle et di virtute amiche
 terranno il mondo; et poi vedrem lui farsi
 aurèo tutto, et pien de l'opre antiche.

CXXXVIII

Fontana di dolore, albergo d'ira,
 scola d'errori et templo d'eresia,
 già Roma, ora Babilonia falsa e ria,
 per cui tanto si piange et si sospira;

o fucina d'inganni, o pregion dira, 5
 ove 'l ben more, e 'l mal si nutre et cria,
 di vivi inferno, un gran miracol fia
 se Cristo teco alfine non s'adira.

Fondata in casta et humil povertate, 10
 contra' tuoi fondatori alzi le corna,
 putta sfacciata: et dove ài posto spene?

negli adulteri tuoi? ne le mal nate
 ricchezze tante? Or Costantin non torna,
 ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

Il trittico dei sonetti anti-avignonesi oggetto di queste mie poche annotazioni è tutt'altro che scarsamente studiato. Si potrebbe dividere la fortuna critica in modo magari un po' grossolano, in due fasi principali. La prima fase, quella diciamo così dei commenti antichi (tra Cinque e Settecento), è stata tratta primariamente dall'elemento fortemente polemico di questi sonetti, quello stesso elemento che, per inciso, ha portato come si sa alla censura del ciclo (censura applicata alla fonte, tramite esclusione di questi sonetti dal commento, o addirittura in alcuni casi meccanicamente sugli esemplari stessi, con i nostri sonetti cancellati da tratti di penna o asportati insieme alle carte che li contenevano). Come esemplari di questo primo momento potrei qui ricordare le dilatate esegesi del Daniello o, ancor più, del Gesualdo, in cui tra l'altro vengono già chiaramente additati per la prima volta i rapporti strettissimi che

il gruppo intrattiene con le *Sine nomine* avignonesi, principalmente con SN 18 (da collegare soprattutto, anche se non solo, al primo sonetto della serie, *Fiamma dal ciel*) ma anche con la 8 e la 10 (da cui l'immagine rispettivamente del «turrificus atque simul terrificus Nembroth» Clemente VI che rimbalza nel gioco «le torre superbe [...] / et i suoi torrer'» di *L'avara Babilonia* 10-11, e appunto di Nembroth, ancora, che «superbis turribus celum petens»), la 5 ecc. Tutto questo, dicevo, è già acquisizione cinquecentesca, come lo è (anche se non ancora in modo sistematico, e ci tornerò tra pochissimo) l'aver individuato una serie di relazioni tra i tre sonetti e alcuni luoghi del Dante della *Commedia*. E sempre a questa altezza, va aggiunto, è già chiara la percezione delle due *cruces* interpretative di questi sonetti, ovvero l'identità del «novo soldan» di *L'avara Babilonia* 6 (e di conseguenza del significato dell'intera seconda quartina) e il senso preciso dell'allusione a Costantino e alla sua donazione su cui si chiudono insieme, tutt'altro che per caso (è quell'episodio il peccato originario che ha generato la corruzione contro cui si scaglia l'invettiva petrarchesca), il sonetto *Fontana di dolore* e l'intera sequenza.

Il secondo momento, quello che in senso largo potremmo dire 'moderno' (diciamo dal Carducci in poi), acquisita una volta per tutte la *vis* polemica dei sonetti cerca di ricostruirne la tradizione letteraria prossima e classica. Preminente in questa seconda fase (anche se non assente nella prima) è in particolare la 'scoperta di Dante', ossia la progressiva messa a punto di una serie di schede che collegano il trittico con alcuni canti nevralgici della *Commedia*. In questa chiave principale va letto anche l'articolato contributo di Pasquini, che innesta sonetti avignonesi e *Sine nomine* in un quadro generale dedicato al mito (o anti-mito) di Avignone nella nostra letteratura trecentesca, nonché contributi come quelli di Suitner e di Griggio che ricollegano i sonetti petrarcheschi alle modalità del genere invettiva.

Nel complesso, insomma, resta, se resta, ben poco da dire. Mi limiterò perciò in questa nostra occasione a presentare alcune annotazioni/digressioni che prendono spunto da questa stessa ampia tradizione critica.

1. Topografia

Il mito negativo di Avignone si realizza in Petrarca, come si sa, nella definizione della sede papale francese come nuova Babilonia, un'invenzione linguistica e concettuale che attraversa un gruppo ampio di testi, in prosa e in versi, volgari e latini. Nei *Rerum Vulgarium Fragmenta* la prima menzione metaforica di Babilonia (quindi non quella letterale del sonetto 27) avviene nell'incipit del sonetto 114, *De l'empia Babilonia, ond'è fuggita*, in termini che annunciano decisamente, e com'è noto, i nostri tre sonetti (si cfr. *De l'empia Babilonia* 3 «albergo di dolor, madre d'errori» con *Fontana di dolore* 1-2: «Fontana di dolore, albergo d'ira, / scola d'errori [...])). Il sonetto si inserisce dopo il dittico dedicato a Sennuccio del Bene (112-113) in cui Petrarca evoca con insistenza anaforica un «Qui» che rinvia ai luoghi dell'amata e che quindi possiamo identi-

ficare con Valchiusa. L'elemento ha un certo rilievo perché, nel sonetto 114, l'evocazione dell'«empia Babilonia» crea immediatamente la necessità di un contraltare positivo, appunto Valchiusa (l'evocazione edenica dei vv. 5-8 non lascia questa volta dubbi): «De l'empia Babilonia [...] / [...] / son fuggito io per allungar la vita. / Qui mi sto solo [...]» (vv. 1-4). Il dato ha un'importanza strutturale e strutturante, a mio avviso, che si ripercuote un po' ovunque nei testi implicabili in questa serie. A 117, dove nuovamente si rievoca Valchiusa, Petrarca auspica che il «sasso» che chiude la valle, ossia la rupe del Sorga, possa essere, all'opposto di quel che è nella realtà (cfr. D'Ovidio, *Questioni di geografia petrarchesca*, in Id., *Studi sul Petrarca e sul Tasso*, Roma, APE, 1926, 109-58 e in part. pp. 144-46), più scoscesa a est, dov'è l'Italia, e più dolce a ovest, dove sono Avignone e Laura. Ma l'opposizione topografica e il gioco petrarchesco assumono un valore simbolico (lo sottolinea già lo stesso D'Ovidio, p. 146) nel momento in cui il verso che indica questo capovolgimento, «a Roma il viso et a Babel le spalle», evoca non genericamente l'Italia ma proprio «Roma», la sede papale orfana del pontefice, e sottolinea che proprio verso di essa la rupe «per natura schiva», cioè per sua innata ritrosia, volge lo sguardo (come il dantesco Veglio della Montagna che «tien volte le spalle inver' Dammiata / e Roma guarda come sùo specchio», *Inf.* XIV 104-105, già evocato dal Castelvetro), voltando le spalle alla degradata Babele avignonese (dove Babele è appunto la biblica *civitas confusionis* da conguagliare con la Babilonia di 114 e poi dei sonetti anti-avignonesi, come attestato dalla *Sine Nomine* 10). Ecco allora che lo spazio di Petrarca si articola tentando di sovrapporre le ragioni della topografia a quelle simboliche, facendo sì che le due dimensioni non si smarriscano ma semmai si compenetrino. Il modulo binario che contrappone un "là" ad un "qui" (l'empia Babilonia e Valchiusa a 114), un "davanti" a un "dietro" (Roma e Babele a 117), un "prima" a un "dopo" (Roma e Babilonia di nuovo a 138) è una delle costanti retoriche che circoscrivono in questi testi Avignone come luogo infernale: è come se la città non si potesse quasi definire se non in opposizione a quel che potrebbe essere e non è stata. Il culmine di questo procedimento lo si ritrova, non per caso, nel sonetto 139 che immediatamente segue il nostro tritico. È un sonetto famosissimo, a lungo oggetto di «sconclusionate» (così la Bettarini) interpretazioni, ed invece limpido quanto lo si metta appunto in rapporto con ciò che lo precede. In certo qual modo il sonetto fa *pendant* con il 114, solo che qui la situazione si inverte: se là infatti Petrarca lasciava alle spalle l'empia Babilonia per ritrovare la serenità a Valchiusa, qui egli è costretto a restare nella dannazione avignonese mentre è il suo cuore a rimanere in compagnia della «dolce schiera amica» dei certosini confratelli di Gherardo a Montrieux. L'opposizione, ancora una volta organizzata secondo una geografia antinomica («egli in Ierusalem, et io in Egipto», *Quanto più disiose* 11), è questa volta esplicitamente caricata di valenze simboliche, sia in sé, con l'evidente richiamo alla polarità scritturale tra la Gerusalemme terra promessa e l'Egitto veterotestamentario, prigionie del popolo eletto, sia se collegato al verso precedente («I' da man manca, e' tenne il camin dritto») in cui Petrarca ricorre all'opposizione tra destra e sinistra sulla cui valenza si è dif-

fusa di recente in poche e belle pagine Silvia Chessa (da cui sarà sufficiente recuperare la citazione agostiniana delle *Enarrationes in Psalmos* CXXXVI, 15: «dextera nostra est vita aeterna, sinistra nostra est vita temporalis»). Ancora una volta, dunque, è una polarità oppositiva che determina Avignone: in cui Petrarca risiede privo del proprio cuore, così come accadrà nella coppia di sonetti 242-243, dove il medesimo tòpos del cuore allontanato, di ascendenza occitana, sarà però applicato a Valchiusa, il «colle» che proprio per la presenza di Laura finisce con l'assumere esplicitamente caratteri di sacralità che rinviano ad una dimensione paradisiaca non lontana da quella di Montrieux («tu paradiso [...] / o sacro, avventuroso e dolce loco», 243, 13-14), come del resto «valle aprica» non è solo quella del Gapeau su cui sorge la certosa di Montrieux (*Quanto più disïose* 6) ma nell'undicesima delle *Disperse* anche Valchiusa verrà ricordata «apricis vallium recessibus» (ediz. Pancheri, p. 96; e di nuovo si potrà rinviare al libro della Chessa): lettera diretta a Cola di Rienzo, quindi in qualche modo accostabile ai testi di cui stiamo parlando, e in cui si oppongono le tempeste della curia avignonese alla tranquillità del porto valchiusano, in linea con quanto affermato nel già citato sonetto 113 a Sennuccio («Qui dove mezzo son, Sennuccio mio / [...] / venni fuggendo la tempesta e 'l vento / ch'anno subito fatto il tempo rio. / Qui son sicuro [...], vv. 1-5). Insomma, la topografia dei sonetti anti-avignonesi trova eco nei *Rerum Vulgarium Fragmenta* (e non solo in essi) in una sottile rete di riscontri che ne dettaglia sempre più la valenza simbolica e ideologica all'insegna di una scissione insanabile che, come noto, ne attraversa l'intera vicenda.

2. *Le cruces. Baldacco, Babilonia e il «novo soldan»*

In questa geografia simbolicamente caricata il luogo che immediatamente, per dire così, 'fa macchia' è il «Baldacco» di *L'avara Babilonia* 8. Il punto, come dicevo in avvio, è sempre stato giudicato dall'esegesi petrarchesca come uno dei più problematici del trittico, in riferimento soprattutto alla menzione del «novo soldan» che dovrebbe riunificare le due sedi, appunto, «in Baldacco»:

Aspectando ragion mi struggo et fiacco;
 ma pur novo soldan veggio per lei,
 lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 sol una sede, et quella fia in Baldacco.

ossia: 'Io mi struggo aspettando la sentenza (inevitabile): ma già vedo giungere per lei [l'«avara Babilonia» dell'incipit] un nuovo [o 'un inaudito'] sultano il quale, non così in fretta come io vorrei, creerà un'unica sede, e quell'unica sede sarà Baghdad'.

Se il passo è chiarissimo dal punto di vista letterale (superabile l'obiezione di Carducci che trovava «strano» il ricorso a «quella» al v. 8 dal momento che «il deittico [...] sta nella distanza temporale del futuro (*fia*) e nella distanza spa-

ziale della città orientale», Bettarini), ovviamente oscura, dato anche il tono profetico (come sottolinea Dotti), è invece l'allusione al «novo soldan». Le ipotesi che si sono affacciate sono tre e sintetizzabili in questi termini:

a) Il «novo soldan» è una specie di Veltro dantesco, un papa (è la tesi più diffusa, che risale già a Vellutello) o un imperatore (per Carducci indifferentemente l'uno o l'altro) che riformerà la Chiesa riportandola alla sua originaria purezza. Per questa figura sono state in qualche caso avanzate candidature più precise: Benedetto XII (Vellutello), Urbano V (Anna Maria Voci, ma insostenibile dal punto di vista della cronologia), Carlo IV (Dotti, tra i commentatori moderni, seppur dubitosamente, sulla scorta dell'apostrofe conclusiva dell'ultima *Sine nomine* e riprendendo un'ipotesi già di Piur, Chiorboli e altri). Per chi affaccia l'interpretazione, diciamo così, 'ottimista', «Baldacco» starebbe a indicare per traslato Roma, in linea con i travestimenti topografici che attraversano tutti i testi anti-avignonesi, dal momento che Baghdad era la sede del Califfato islamico.

b) Assimilabile in parte a questa ipotesi è quella di Del Lungo, secondo il quale il «novo soldan» rappresenta un «principe d'Infedeli» che sposterà la sede del papato da Avignone a Baghdad, svelando quindi una volta per tutte la natura anticristiana dell'attuale istituzione ecclesiastica. Riconducibile in qualche modo alla stessa interpretazione è l'idea avanzata da alcuni (tra cui Carducci) che «Baldacco» indicasse un quartiere fiorentino frequentato da prostitute (secondo l'ovvia etimologia di «baldracca») e che perciò la nuova sede sarà congruente agli eccessi di lussuria che caratterizzano la corte avignone (per cui cfr. *Fiamma dal ciel* 8-11 e in questo stesso sonetto la menzione al v. 4 di «Venere»). Altra derivazione dall'idea di Del Lungo è quella affacciata da Santagata che vede sotto questi versi l'ironica preconizzazione di una «crociata alla rovescia»: il nuovo sultano ricomporrà l'unità dei mussulmani restituendo a Baghdad il ruolo di unica sede del califfato che gli viene per ora minacciata proprio da una Avignone ormai 'islamizzata'.

c) Terza ipotesi, la più recente, è quella che vede nel «novo soldan» una figura apocalittica di distruttore della cristianità ormai degradata e irrecuperabile, in linea con certe posizioni gioachimite o pseudo-gioachimite. La principale fautrice dell'ipotesi (accolta anche dalla Bettarini) è Manuela Boccignone, che ricorda in particolare le opere di Giovanni da Roquetaillade (Johannes de Rupescissa), una delle quali, il *Liber secretorum eventuum*, scritta nelle carceri di Clemente VI («Qui carcere vocatur carcer Soldani»). In esse si prevede l'avvento di un Anticristo che distruggerà fedeli e infedeli, l'Avignone-Babilonia e i buoni cristiani, unificherà con la forza tutti i popoli della terra e, infine, verrà sconfitto da una conversione di massa dell'umanità ad opera di un piccolo gruppo di cristiani scampati alla sua furia. «Baldacco» indicherebbe qui il limite estremo della unificazione dei popoli della terra che questo Anticristo dovrà compiere.

Le tre soluzioni hanno ciascuna per sé buoni motivi di plausibilità. Quella che forse regge meno è l'ipotesi che dicevo 'ottimista', proprio perché il trasferimento dell'unica sede a Baghdad non è evidentemente un elemento positivo e quindi non può, almeno credo, rappresentare in alcun modo il sospirato ritorno del papa a Roma. Qui il sistema semantico e strutturale utilizzato da Petrarca è quello dell'invettiva-profezia: tornano alla mente, anche se non mi pare siano stati ricordati dai commentatori (forse perché sin troppo ovvi), i famosissimi versi di *Inf.* XXVI 7-12, dove troviamo il medesimo attacco sintattico («Ma se presso al mattin...» > «ma pur novo soldan...»), la profezia di distruzione e persino la considerazione che, per quanto una tale punizione si affretti, essa parrà a chi la predice sempre troppo in ritardo («E se già fosse, non saria per tempo» ecc., da raffrontare con «non già quand'io vorrei» di *L'avara Babilonia* 7).

Non del tutto persuasiva mi appare anche la terza ipotesi, quella apocalittica: non tanto in senso generale, dal momento che nel trittico è sicuramente ben presente un elemento palinogenetico soprattutto avvertibile, nel sonetto di cui stiamo conversando, nella prefigurazione dell'età dell'oro su cui si incentra l'ultima terzina. Quel che non mi convince del tutto è il proporla come unica chiave di interpretazione, come fa anche con una certa energia la Boccignone. Il punto debole mi sembra stia nell'interpretazione dei versi «lo qual farà [...] / sol una sede, et quella fia in Baldacco» come riferiti al fatto che «l'Anticristo [...] conquisterà tutti i regni musulmani raggiungendo l'Egitto e Babilonia-Baghdad» (Boccignone 264: JdR cit. in nota 129 «devincet soldanum Babilonie et subiugabit universum Egyptum»), che mi sembra interpretazione davvero troppo libera. Petrarca di fatto non dice che «Baldacco» sarà il limite delle conquiste del «novo soldan», dice che di esse sarà la nuova capitale.

Alla fine, credo che l'ipotesi più persuasiva resti quella affacciata da Santagata di una «crociata alla rovescia», ma, forse, da intendere in senso ancora più letterale di quanto non si creda. Mi pare infatti indubbio (nonostante le obiezioni della Bettarini) che qui Petrarca, evocando come conseguenza dell'operato del «novo soldan» il fatto che esisterà «sol una sede», dia per scontato che esiste uno scisma in atto e che questo scisma sarà ricomposto con la forza. Altrettanto indubbio mi pare che di questo regno diviso le due capitali antagoniste siano appunto Avignone e «Baldacco». Il fatto importante è che l'Islam era in realtà effettivamente percorso da uno scisma: l'informazione era ben nota alla cultura occidentale (pensiamo anche solo all'evocazione di Maometto e Ali in *Inf.* XXVIII). C'è un passo della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani che vorrei però qui ricordare, ed è quello che conclude il capitolo ottavo del terzo libro, dedicato appunto alla nascita e agli sviluppi dell'Islam:

Dopo la morte di Maomet molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maomet, ed essere erronea, e da quella si partiro, e molto popolo fu scommosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maomet, i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato si ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maomet, e chiamarlo per sopranoime calif. Bene ebbe tra lloro al cominciamento, per la 'nvidia della signoria, grandissima scisma,

e per gara feciono due calif, e l'uno calif dispuose l'altro, e feciono adizioni e correzzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maomet; e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritengono la propria legge di Maomet, e feciono loro calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d'Egitto e d'Africa ne feciono un altro i loro paese; e tra loro fu errore con diverse maniere di legge eroniche l'una dall'altra. Ma nel genero la legge dell'uno calif e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' dilette carnali e d'altri vizii lascivi; per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo n'è contaminata.

Dunque, come spiega bene Villani, lo scisma all'interno dell'Islam aveva portato alla creazione di due capitali spirituali, una orientale e, diciamo così, ortodossa, «Baldacca», ed una occidentale e 'eretica' in Egitto. Sono appunto le due Babilonie sul cui ricordo si apre la decima delle *Sine nomine*, quella «apud Assirios» e quella «apud Egiptios nostra etate florentem». E si noti però che Petrarca qui parla precisamente di «Baldacco»: che potrà anche essere variazione sinonimica rispetto a Babilonia, ma che ha una sua esattezza storica, come abbiamo visto, e geografica, dal momento che Baghdad, pur essendo vicina all'antica Babilonia, non coincideva ovviamente con essa (basti qui ricordare il *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi, cap. 188: «E poi, passato lo deserto, si intrai in terra di Caldea; e andai molto per essa, alla città di Baldach, la quale città si è più appresso a Babillonia diserta, che in veruna altra città; ma essendo così appresso a questa città, ed e' ci fu veramente averato, che più innanzi di Baldach noi non potavamo andare, però che Baldach si è a XL. miglia presso a Babillonia»). Il passaggio decisivo che troviamo nei tre sonetti anti-avignonesi rispetto a SN 10 (almeno a quello che mi sembra) è semmai quello di conguagliare la Babilonia egiziana con Avignone-Babilonia (e si noti l'insistenza sulla lussuria come elemento caratteristico della corte avignonese, un elemento che era considerato caratteristico proprio della religione islamica). Non più tre Babilonie, dunque, ma due sole, e quella occidentale, Avignone, doppiamente perversa dal punto di vista della fede, tanto per la Cristianità di cui ha pervertito i valori quanto, paradossalmente, dell'Islamismo, nel momento in cui assume su di sé il ruolo della Babilonia africana ed 'eretica', così che non a caso la nuova capitale sarà «Baldacco», dove, per riprendere le parole di Villani, si seguiva «la propria legge di Maomet». Quindi una vera e propria missione militare: e, sia detto per inciso, che il «novo soldan» non possa essere una autorità ecclesiastica ma civile mi sembra fuor di dubbio (è ben noto a tutta la cultura medievale che il capo religioso dell'Islam si chiamava califfo: basti solo, di nuovo, rileggere il passo villaniano).

Un'ultima cosa. Questa interpretazione, diciamo così, 'storica' esclude quella profetico-apocalittica? Io credo di no. È evidente che Petrarca qui sta ipotizzando una punizione abnorme, come abnormi sono i peccati della curia avignonese: l'idea di una forza militare mussulmana che arrivasse a conquistare l'Occidente sino a Avignone per poi distruggerla è una realizzazione, diciamo così, concreta di quell'Anticristo di cui parlava Johannes de Rupescissa (di un accenno alla possibile invasione di Avignone da parte degli infedeli trovo notizia in Eugenio Duprè Theseider, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 119). Per di più l'evocazione del «novo soldan»

porta con sé un altro elemento cruciale, quello cioè della mancata liberazione della Terrasanta: in sostanza, nella prefigurazione petrarchesca del «novo soldan» sta anche il rimprovero verso un papato degradato nei vizi e sordo invece ai suoi obblighi di difendere la fede e bandire perciò una crociata. E non sarà allora un caso che il filo politico sottile ma non esile che attraversa la prima parte dei *Rerum vulgarium fragmenta* e che si conclude di fatto proprio con questi tre sonetti prenda il proprio avvio con il dittico 27-28 dedicato all'esortazione ad affrettare la crociata indetta nel 1333 da Giovanni XXII, promessa da Filippo VI e poi abortita principalmente per il coinvolgimento di questo ultimo nella guerra dei Cento anni.

3. *Le cruces. Costantino*

Un breve appunto vorrei aggiungerlo anche sull'altra *crux* interpretativa, quella che conclude il sonetto 138:

[...] Or Costantin non torna,
ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

Sono versi che, come noto, hanno dato la foga a svariate e talvolta realmente bizzarre interpretazioni (non si sottrasse questa volta neppure l'altrove più che sobrio Leopardi). Un riassunto di esse sino al 1991 è desumibile dalla seconda parte di un articolo esplicitamente dedicato a questo passo da Ikeda Kiyoshi. Mi limito qui a offrire le due parafrasi più recenti, ossia quella di Santagata (che è in realtà duplice) e quella della Bettarini:

'Costantino non tornerà a farti una seconda donazione, ma anzi si porti via il mondo corrotto che egli sostiene, mantiene, alimenta (con la sua elargizione)' (in questo caso bisognerebbe stampare "ch'el sostiene"; il pronome "el" è attestato in 161, 10); una seconda 'ma l'inferno si prenda chi lo difende' (per "che" = 'colui che' cf. 128, 73 e rimandi)

Costantino non torna a togliere il male che ha fatto [con la cosiddetta 'donazione' costantiniana di beni temporali alla Chiesa], ma *tolga*, prenda atto, accetti il *mondo tristo* che sostiene ciò ('l), che tollera lo sconvolgimento di tutti i valori.

Devo dire che l'interpretazione della Bettarini (che, per quel che riguarda il v. 13, era già in Dotti e non per caso, come si intuisce) è quella che alla fine mi convince di più, soprattutto perché è quella che tiene in maggior conto l'invettiva contro Costantino contenuta nella *Sine nomine* 17 e in cui appunto rivolgendosi all'imperatore Petrarca afferma «Fecisti enim quod neque si redeas mutare possis». Quel che mi preme qui notare è che comunque, come ormai non mi sembra ci siano più dubbi, il giudizio di Petrarca nei confronti di Costantino è coerentemente e diffusamente negativo, al punto che, nella SN 17, egli viene definito «eversore» dell'Impero, e questo è tanto evidente da rendere impraticabili le interpretazioni (soprattutto cinquecentesche)

che ipotizzavano nel ritorno di Costantino l'auspicio di una punizione nei confronti della Chiesa corrotta. Posizione coerente, dicevo, nel nostro sonetto e nella *Sine nomine* ma pure nei quasi due versi della sesta ecloga del *Bucolicum carmen* (vv. 158-159: «Eternum gemat ille miser, pastoribus aule / Qui primus mala dona dedit»), anche questi sempre ricordati dai commentatori e in cui addirittura si auspica per l'imperatore la dannazione eterna.

Una posizione di netta condanna, dunque, quella di Petrarca: e viene spontaneo (ed è stato infatti già proposto) istituire un paragone con le posizioni dantesche. Di norma esse vengono in qualche modo considerate equivalenti (Griggio, ad es.), mentre ho l'impressione che anche sul tema della donazione di Costantino, come spesso gli capita, Dante sia in qualche modo molto meno netto. I passi in cui l'Alighieri parla della donazione sono, come noto, parecchi:

- *Inf.* XIX 113-117 («Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre»), all'interno dell'invettiva contro i papi simoniaci scagliata all'indirizzo di Niccolò III e in cui già si prefigura l'avvento del «pastor senza legge» Clemente V (è come noto un passo molto discusso anche per le questioni della datazione della cantica, ma qui non è il caso di addentrarci in questi problemi).

- *Purg.* XXXII 124-129 e 136-141 («Poscia per indi ond'era pria venuta, / l'aguglia vidi scender giù ne l'arca / del carro e lasciar lei di sé pennuta; / e qual esce di cuor che si rammarca, / tal voce uscì del cielo e cotal disse: / "O navicella mia, com' mal sè carca!"») e «Quel che rimase, come da gramigna / vivace terra, da la piuma, offerta / forse con intenzion sana e benigna, / si ricoperse, e funne ricoperta / e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto / che più tiene un sospir la bocca aperta»), entro la lunga visione del carro della chiesa che culmina con l'apparizione dell'apocalittica «puttana sciolta» e del suo infame connubio col «gigante» Filippo il Bello nonché con l'allegoria del trasferimento della sede papale ad Avignone (vv. 157-160).

- *Par.* XX 55-60 («L'altro che segue, con le leggi e meco, / sotto buona intenzion che fé mal frutto, / per cedere al pastor si fece greco: / ora conosce come il mal dedutto / dal suo bene operar non li è nocivo, / avvegna che sia 'l mondo indi distrutto»), in cui la presenza di Costantino in Paradiso è dichiarata dalle parole dell'Aquila.

- *Mon.* II xi 8 («O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset»), quindi in conclusione del secondo trattato, dopo aver dimostrato il diritto di Roma di essere sede imperiale.

- *Mon.* III x 1-17: quasi l'intero capitolo è dedicato a contestare la legittimità giuridica della donazione di Costantino secondo un'articolata dimostrazione che respinge sia la possibilità da parte dell'Imperatore di alienare una qualsiasi parte dell'Impero sia da parte della Chiesa di ricevere un bene temporale. È da qui che Petrarca assume, nella sua invettiva contenuta in *SN* 17, l'elemento dell'illegittimità del gesto di Costantino («Si videri munificum delectabat, de proprio largireris, tuam donasses, Imperii hereditatem quam curator acceperas, successoribus integram reliquisses»). La dimostrazione (ricordata

brevemente a xiii 7) serve a sorreggere l'ipotesi dell'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa e a contestare che l'attribuzione del diritto imperiale sia appannaggio di quest'ultima.

Intanto vorrei notare un primo punto: il tema della donazione di Costantino ricorre, a *Inf.* XIX e a *Purg.* XXXII (nonché nel terzo trattato della *Monarchia*) in connessione col problema del rapporto di subordinazione del Papato alla Francia. È Dante, insomma, a mettere con forza in connessione quel motivo con la degenerazione che sfocerà nella cattività avignonese. Dove risiede però l'ambiguità dantesca (assente invece, lo ripeto, in Petrarca)? È evidente, nel fatto che Dante ritenga l'atto di Costantino un gesto mosso da buone intenzioni («intenzion sana e benigna» a *Purg.* XXXII 138, «buona intenzion» a *Par.* XX 26, «pia intentio» a *Mon.* II xi 8) e quindi addirittura «buona operazion». Questo fa sì che Costantino, intanto, sia incluso tra gli spiriti del cielo di Giove e che, perciò, abbia raggiunto la salvezza eterna a dispetto (proprio come dice *Par.* XX) delle conseguenze del suo gesto. Inoltre, la sua figura non assume mai una connotazione negativa neanche negli altri passi in cui ritorna. Oltre ai passi sin qui segnalati vi sono altri due episodi in cui Costantino viene ricordato: uno è quello dell'incipit di *Par.* VI 1-3 («Poscia che Costantin l'aquila volse / contr'al corso del ciel, ch'ella seguio / dietro a l'antico che Lavina tolse»), in cui si ricorda la decisione di farsi «greco» (*Par.* XX 57) e di trasferire la sede imperiale a Bisanzio. Più importante ancora, però, è il passo di *Inf.* XXVII 94-97 («Ma come Costantin chiese Silvestro / d'entro Siratti a guerir de la lebbre, / così mi chiese questi per maestro / a guerir de la sua superba febbre»), perché qui il medesimo episodio cruciale della guarigione di Costantino da parte di Silvestro viene chiamato in causa a vituperio di Bonifacio VIII: è quest'ultimo infatti che, come un Costantino degenerato, si accosta a Guido da Montefeltro-Silvestro per chiedergli rimedio alla sua febbre di potere. La comparazione, evidentemente parodica, ribadisce però la luce sostanzialmente positiva con cui viene letto da Dante quell'episodio.

Dante, insomma, scinde nettamente la conversione di Costantino in quanto motivazione della donazione dalla donazione stessa e, di conseguenza, può mandarlo in Paradiso nonostante le terribili conseguenze («avvegna che sia 'l mondo indi distrutto») del suo gesto. Questa ambiguità di fondo mi pare si risolva senza esitazione solo nella *Monarchia*, dove, è vero, si cita una volta di più la «pia intentio», come ricordavo, ma all'interno di quella che è sostanzialmente una maledizione («si [...] nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset») che, peraltro, richiama modelli evangelici, e dove, ancora di più, la donazione è aggredita e smontata giuridicamente in quanto tale, a prescindere dalle intenzioni e dal contesto che l'avevano mossa. Il passaggio, ovviamente, va quindi contestualizzato (almeno mi pare) nella temperie del trattato, che io credo sia cronologicamente decisamente tardo, da situarsi agli ultimi anni di vita dell'Alighieri: risente, insomma, della decisa svolta che Dante opera nella sua visione politica a partire dal fallimento della missione di Arrigo VII, in chiave antifrancese e antipapale, ormai nel contesto evidente dell'influenza della monarchia capetingia sul

papato culminata appunto nel trasferimento della sede pontificia ad Avignone. Non è un caso che nella *Monarchia* non sia tanto in discussione la corruzione temporale della Chiesa (che pure, e ovviamente, è uno sfondo polemico ineliminabile) quanto semmai la sua pretesa di primazia sull'Impero. Su queste coordinate si innesta quindi Petrarca, facendo proprio lo sfondo ideologico-culturale della *Monarchia* e muovendo da lì la propria macchina retorica.

4. I modi dell'invettiva. La funzione-Dante

È evidente che i nostri tre sonetti, come dicevo, si inseriscono a pieno diritto in un genere, quello dell'invettiva, che appare particolarmente caro a Petrarca anche al di fuori del contesto anti-avignonese. Sulle ragioni di questa predilezione, le modalità dell'invettiva petrarchesca, le letture e mediazioni che possono averlo guidato, molto e bene è già stato detto, come ricordavo all'inizio, da Suitner e Griggio e perciò non mette conto ripeterlo. Nel caso del tritico di cui discorriamo le modalità di una tale invettiva si articolano, linguisticamente e vorrei dire mentalmente, sul modello dantesco, che fornisce non solo (come abbiamo visto) qualche precisa tessera ideologica ma, in prima istanza, una fitta rete di elementi e sintagmi che Petrarca recupera con evidente intento allusivo. Anche il dossier dei rapporti tra Dante e Petrarca è, come si sa, ormai fitto di schede bibliografiche, a partire quanto meno dallo studio di Paolo Trovato, al punto che si può tranquillamente affermare, credo, che l'antica opposizione continiana (ma che aveva buone giustificazioni in esplicite prese di posizione di Francesco stesso) tra i nostri due grandi poeti andrà trasformata in interrelazione dialettica. Tanto più questo vale per i nostri sonetti, caratterizzati da «caratteri stilistici di rime 'care' ed iperespressive» (Bettarini) e da un lessico evidentemente anomalo rispetto alla *medietas* dei *Rerum vulgarium fragmenta*, e debitori dunque in tutta evidenza della lezione dantesca (non per caso subito dopo la Bettarini, appena citata, rilevava come caratteristica la presenza di «suoni dantescammente aspri e 'chiocci'»). La cosa interessante, lo dicevo prima, è che questi recuperi non sono causali ma pescano, per così dire, in alcuni canti della *Commedia* particolarmente consonanti con il tritico. Già il Daniello, ad esempio, indicava la coincidenza tra il «nido di tradimenti» che è Avignone in *Fiamma dal ciel* 5 e il «nido di malizia tanta» con cui Brunetto Latini bolla Firenze a *Inf.* XV 78, a siglare la prossimità dei destini degeneri delle due città. Ed è sempre Daniello a chiamare in causa per i vv. 12-13 di questo stesso sonetto («Già non fostù nudrita in piume al rezzo, / ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi») l'invettiva di Pietro Damiani contro la sete di ricchezza dei moderni prelati («Venne Cefàs e venne il gran vasello / de lo Spirito Santo, magri e scalzi, / prendendo il cibo di qualunque ostello. / Or voglion quinci e quindi chi i rinalzi / li moderni pastori e chi li meni, / tanto son gravi, e chi di dietro li alzi. / Cuopron d'i manti loro i palafreni, / sì che due bestie van sott'una pelle», *Par.* XXI 127-134) che si riverbera, persino con maggior precisione, anche nella quinta delle *Sine nomine*, come già ricordava

Pasquini; nonché, sempre a merito del Daniello, va l'indicazione di un altro luogo cruciale di contatto ideologico tra i nostri sonetti e la *Commedia*, ossia il già citato *Inf.* XIX, i cui vv. 112-114 («Fatto v'avete dio d'oro e d'argento; / e che altro è da voi a l'idolatre, / se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?»), quelli immediatamente prima dell'appello a Costantino che ricordavo, vengono richiamati a commento di *L'avara Babilonia* 9 («Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi»). Del resto, e proprio a rimanere ai commentatori antichi, il Gesualdo segnalava esplicitamente l'equivalenza tra la chiesa di Avignone «putta sfacciata» (*Fontana di dolore* 11) e la «puttana sciolta» già citata di Dante (*Purg.* XXXII 149), anche se è vero che dietro ad entrambi sta sicuramente il paradigma apocalittico che, peraltro, tanta circolazione aveva negli ambienti pseudogioachimiti. Dicevo all'inizio come proprio su questo elemento abbiano centrato la propria attenzione in prevalenza i commentatori moderni da Carducci in poi, accrescendo di molto il numero di quelli che chiamavo riscontri allusivi. Un canto ben presente a Petrarca, ad esempio, è *Inf.* VI, dove il tono profetico si sovrappone all'invettiva e che risulta perciò ben congeniale al nostro tritico e, in particolare, al suo elemento centrale, che nell'avvio «L'avara Babilonia à colmo il sacco / d'ira di Dio [...]» ecc. recupera *Inf.* VI 49-50 (era segnalato già da Carducci): «La tua città, ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco» (in rima con *fiacco*, anzi «mi fiacco», al v. 54 come qui al v. 4 «mi struggo et fiacco»: Pasquini). Oppure Petrarca opera per volontari rovesciamenti del modello, come nell'incipit dell'ultimo sonetto della serie, «Fontana di dolore, albergo d'ira», che, giusta la segnalazione di Pasquini, «volge in negativo i sintagmi "di speranza fontana" (*Par.* XXXIII 12) e "albergo del nostro disiro" (*Par.* XXIII 105)» (pp. 271-72). E a conferma del procedimento di agglutinazione con cui agisce la memoria dantesca in questi sonetti vorrei dare un ultimo esempio da *Fiamma dal ciel*. Ho ricordato infatti come al v. 5 già Daniello coglieva un'evidente eco dell'invettiva di Brunetto contro Firenze in *Inf.* XV: il dato interessante è che nel medesimo sonetto e nei medesimi versi si ripercuote la memoria anche dell'altra invettiva antiflorentina di Dante, quella dell'avvio di *Inf.* XXVI 1-3: «Godi, Fiorenza, *poi che sè sì grande* / che per mare e per terra batti l'ali, / e per lo 'nferno tuo nome *si spande*», la cui presenza si dissemina in questi stessi vv. 3-6: «per l'altrui impoverir *sè ricca et grande*, / *poi che* di mal oprar tanto ti giova; / nido di tradimenti, in cui si cova / quanto mal per lo mondo oggi *si spande*». E, a completare le schede su questo sonetto (rimandando per gli altri due a Pasquini ancora e ai commenti più recenti, soprattutto quello di Santagata), andrà infine ricordato che l'invettiva contro la diffusione dei piaceri carnali e in particolare contro quelli della gola alla corte di Avignone (che, sia detto incidentalmente, è un motivo presentissimo nella polemica petrarchesca non solo in questa sede) su cui si diffondono principalmente le quartine (mentre le terzine prenderanno di mira principalmente i piaceri sessuali) sceglie come propria tramatura il sistema delle rime e delle immagini pronunciate dalla voce che esce dall'albero carico di frutti alla cui vista si tormentano le anime nella cornice dei golosi e su cui si chiude *Purg.* XXII (vv. 145-153): «E le Romane antiche, per lor bere, / contente furon d'acqua;

e Daniello / dispregiò cibo e acquistò sapere. / Lo secol primo, quant'oro fu bello, / *fé savorose con fame le ghiande, / e nettare con sete ogne ruscello.* / Mele e locuste furon le *vivande* / che nodriro il Battista nel deserto; / per ch'elli è glorioso e tanto *grande*; passo che si riverbera in uno dei suoi nodi, diciamo così, ideologici qui inutilizzati, nel sonetto immediatamente successivo, dove l'opposizione biblica tra «cibo» e «sapere» di Daniele viene ricordata, ma rovesciata, nel culto che la corte avignonese dedica a «Venere e Bacco» anziché a «Giove et Palla» (*L'avara Babilonia* 4).

Insomma, e per concludere, la presenza di Dante in questi sonetti non è semplice richiamo formale ma, per dir così, il segnale dell'appartenenza a un genere (come del resto accade sempre di fronte a episodi di allusività testuale), quello della poesia che potremmo definire politica. Perché se è vero che Dante appare un po' ovunque nei *Rerum vulgarium fragmenta*, è anche vero che le tracce più eclatanti, fatte di un metodo di scrittura più ancora che di citazioni precise (che pure vi sono), sono verificabili proprio nei testi riconducibili a questa tipologia (da intendere in senso ampio, ma neppure troppo). Mi spiego: ho ricordato già i «torrer'» di cui si auspica, in *L'avara Babilonia* 11, la fine atroce, insieme con «le torre superbe» che essi abitano, per mano del «novo soldan». Il termine, si sa, è un hapax petrarchesco, uno dei rarissimi suoi, aggiungiamo subito, ed è modellato sul francese *tourier*: ebbene, cosa c'è di più dantesco della coniazione di un termine che assolve contemporaneamente a funzioni retoriche (il gioco paranomastico «le torre... e i suoi torrer'») e nello stesso tempo mimetiche (il ricorso a un francesismo per indicare il papa e i cardinali francesi posti a guardia delle torri di Avignone)?

Ancora: quanto deve Petrarca al profetismo dantesco? Oggi si tendono a rivalutare altre suggestioni, sicuramente presenti nella cultura di quegli anni e in quella petrarchesca in particolare: ma forse occorrerà tenere conto che in questa direzione già Dante aveva recuperato e formalizzato elementi che si proponevano perciò a Petrarca come immediatamente riutilizzabili. Questo soprattutto quando l'impianto profetico si sostanzia di richiami intertestuali difficilmente casuali. Pensiamo ad esempio alla conclusione del sonetto 27, vv. 9-14:

La mansueta vostra et gentil agna
 abbatte i fieri lupi: et così vada
 chiunque amor legitimo scompagna.
 Consolate lei dunque ch'anchor bada,
 et Roma che del suo sposo si lagna,
 et per Iesù cingete omai la spada.

Sono versi su cui incidentalmente aveva già fermato la propria attenzione il solito Pasquini (pp. 266-67 e n. 8), rilevando l'incidenza sull'ultima terzina dei versi danteschi di *Purg.* VI 112-114 («Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola, e dì e notte chiama: / “Cesare mio, perché non m'accompagne”»), dove però ovviamente per Dante è l'imperatore lo sposo che deve tornare nella sua legittima sede, mentre per Petrarca è appunto il papa. Certo, è vero che il

motivo è tutt'altro che caratteristico, prendendo le mosse dal famosissimo avvio delle *Lamentationes* e riverberandosi perciò in testi anche lontani tra loro. Ma che su tutto domini la matrice dantesca mi sembra però innegabile nel momento in cui, nella terzina precedente, si rileva l'eco lessicale ma indubitabile di *Par.* IV 4-5: «sì si starebbe un agno intra due brame / di fieri lupi [...]». E, per passare ad un altro testo, per quanto sia possibile la memoria virgiliana di *Aen.* II 552 («implicuitque comam laeva») ricordata già da Carducci, credo che sarà stato proprio Dante che Petrarca aveva presente scrivendo in *Spirto gentil, che quelle membra reggi* 14: «Le man' l'avess'io avvolto entro ' capegli!» (immagine ribadita, ma con minore violenza espressiva, ai vv. 21-22: «Pon' man in quella venerabil chioma / securamente, et ne le trecce sparte»), citato dai commentatori sia per *Inf.* XXXII 103: «Io avea già i capelli in mano avvolti» sia per *Così nel mio parlar* 63-65 («[...] ne' biondi capelli / ch'Amor per consumarmi increspa e dora / metterei mano, e piacere'le allora»), che sappiamo essere canzone presentissima al nostro e in cui, subito dopo (v. 66) appaiono «le belle trecce» che abbiamo visto presenti poco oltre nella medesima canzone. È che Dante, e chiudo, era evidentemente l'unico modello possibile e praticabile di poesia politica in volgare che Petrarca aveva a disposizione e, per di più, di poesia svolta su modalità (l'invettiva e la profezia) e temi (la decadenza della Chiesa e dell'Impero) che gli erano particolarmente congeniali (troppo lontani e parziali gli esiti, ad esempio, di Guittone). La funzione-Dante, anche per lui come per tutta la tradizione trecentesca, era insomma una funzione ineludibile.

5. I modi dell'invettiva. Dopo Petrarca

Questo comporta (e chiudo) che al contrario non si è mai imposta agli autori di poesia politica volgare della seconda metà del Trecento una “funzione-Petrarca” a fronte della “funzione-Dante”. Il complesso dei testi anti-avignonesi e, soprattutto, i tre sonetti in questione (diverso il discorso per i testi latini che prolifereranno nella tradizione dell'invettiva umanistica) non lasciano quasi traccia in coloro, e sono molti, che in qualche modo affrontano la tematica avignonese dopo Petrarca. Anche a questo proposito basterà riprendere l'ampio consuntivo di Pasquini e rileggersi i testi da lui citati: mi limiterò in questa occasione a ricordare il caso di due consanguinei, Giannozzo e Franco Sacchetti. Non più di qualche generica poligenetica tangenza tematica è rintracciabile tra Petrarca e la canzone di Giannozzo *P' fii ferma Chiesa e ferma Fede* (IX, ed. Arvigo 29-32), là dove il tessuto linguistico è semmai prevalentemente dantesco: ai riscontri già forniti da Pasquini se ne possono aggiungere infatti altri, dal sintagma in rima dell'incipit, molto diffuso in realtà ma presente in particolare a *Par.* XX 104, alla rima *lume : volume : piume* (2 : 3 : 6) presente in *Par.* XV 50 : 52 : 54 (*volume : lume : piume*) – e dopo di lì solo in autori fortemente implicati nel ‘dantismo’ trecentesco, come Brizio Visconti e Fazio degli Uberti –, a due versi come «Lusuria con superbia è mantenuta: / per loro in dismisura son profondi» che germinano anche concettualmente da *Inf.* XVI 74: «orgoglio e dismisura han gene-

rata», alla rima (*vita*) *eterna* : (*mi*) *squaderna* che ricorda *Par.* XXXIII 83 : 87 (*luce*) *eterna* : (*si*) *squaderna*, ecc. Qualcosa in più si può per contro trovare in Franco, per il quale comunque si dovranno ricordare preliminarmente i rilievi di Pasquini circa il suo «orizzonte provinciale» e la sua «insofferenza per il bello stile». L'elemento assume qui un certo rilievo anche perché i testi sacchettiiani formano (con l'eccezione della canzone CXLI, databile al 1368 – Ageno sulla base del congedo vs Pasquini sulla base della didascalia – e che precede peraltro un sonetto, il CXLII, inviato proprio a Petrarca, e poche altre cose) un blocco coeso cronologicamente e materialmente (sono le poesie che vanno in sequenza da CLXXXIX a CXCIV – con l'eccezione di due brevissimi testi, una ballata e un distico, ai nn. CXCII-CXCIII – alle cc. 35r-36r dell'autografo ashburnhamiano), legato alle vicende della guerra degli Otto Santi e quindi con una specifica declinazione anti-avignonese sulla quale i tre sonetti potevano avere un potere di attrattiva. Le tracce in questione non sono moltissime: a CLXXXIX (*L'ultimo giorno veggio che s'appressa*) 33 : 36 si ritrova una rima (*ira* : *dura*) che all'infuori di *Fontana di dolore* 1 : 5 trova pochissimi riscontri, mentre a CXCIV 31-32 (*Gregorio primo, se fu santo e degno*): «E tu, che sè pel ciel vicario in terra, / non pensi che a lui ne vegna lezzo» ricorda *Fiamma del ciel* 14 «or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo» Anche in questo caso, naturalmente, non mancano elementi che rinviano alla *Commedia*: ad esempio, sempre a CLXXXIX, i vv. 4-6 («Lupo è fatto il pastor con tanta ressa, / che niente segue del Signor superno, / ma tra le pecorelle in furia scorre»), pur essendo rielaborazione di un diffuso topos di ascendenza evangelica, potrebbe rinviare, e *pour cause*, all'invettiva di S. Pietro, *Par.* XXVII 55-59 («In vesta di pastor lupi rapaci / si veggion di qua sù per tutti i paschi: / o difesa di Dio, perché pur giaci? / Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / s'apparecchian di bere [...]»). E, per andare all'altra canzone che citavo, la CXCIV, l'immagine del v. 31 «O terra, o lago rosso del tuo sangue!» è di certo debitrice di analoghe immagini dantesche, da *Inf.* XXV 25-27: «[...] Questi è Caco, / che, sotto 'l sasso di monte Aventino, / di sangue fece spesse volte laco», particolarmente significativo per la presenza del centauro-ladro (il verso di Sacchetti appare nella strofa in cui si descrive il sacco di Cesena del 1377), al notissimo *Purg.* V 83-84 («[...] e lì vid'io / de le mie vene farsi in terra laco»), e, nella medesima strofa, si può ritrovare in rima al v. 64 il sintagma «umane posse» («In cui si fideran l'umane posse») recuperato da *Purg.* XI 91 («Oh vana gloria de l'umane posse!»).

Insomma, la sostanziale marginalità dell'episodio antiavignonese nel corpo dei *Rerum vulgarium fragmenta* e, a contrasto, la centralità in Dante del tema politico entro esecuzioni tanto nuove quanto incisive (si pensi anche solo a quanta progenie ha avuto l'impostazione allegorico-narrativa di *Tre donne*) hanno finito inevitabilmente con l'indirizzare verso quest'ultimo le opzioni degli autori tre-quattrocenteschi. Risulta perciò ancora più significativo (per concludere veramente) il caso di Luigi Marsili, che ovviamente non è un poeta ma che, come si sa, dedica una delle lettere indirizzate a Guido del Palagio alla degenerazione del papato avignonese e, in particolare, all'episodio della guerra tra Firenze e Gregorio XI (ediz. Giambonini, II, pp. 479-86). E proprio qui, in un'invettiva

articolata nella sua declinazione più aggressiva, troviamo un esplicito riferimento ai tre sonetti antiavignonesi, su cui il Marsili peraltro afferma di aver scritto un commento (che non ci è arrivato o che forse addirittura, come ipotizza Giambonini, non è mai esistito: «Quanto il mio signore fosse contento di questa santa impresa io il so, e voi il saprete se leggerete tre suoi sonetti non d'amore mondano ma d'amore di Dio, e di dolore e santo disdegno dettati, de' quali l'uno comincia *L'avara Babilonia*, l'altro *Fiamma del cielo*, il terzo *Fontana di dolore*. Li quali vi priego leggiate; e se inn alcuna cosa no lli intendeste, sono costà molti che sanno loro intenzione e se bisognerà io di qua vi manderò il testo e lla chiossa», pp. 483-84), unica esplicita assunzione in chiave fortemente 'militante' e, insieme, documento ulteriore di una lunga fedeltà petrarchesca.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Studi critici

- M. Boccignone, *Un albero piantato nel cuore (Jacopone e Petrarca)*, «Lettere Italiane», LII, 2000, pp. 225-64.
- G. Cesareo, *Su le «Poesie volgari» del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, pp. 89-104.
- S. Chessa, *Il profumo del sacro nel Canzoniere di Petrarca*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005.
- I. Del Lungo, *Il papa soldano (Petrarca, Son. CXXXVII)*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* (Nozze Scherillo-Negri), Milano, Hoepli, 1904, pp. 228-33.
- F. D'Ovidio, *Questioni di geografia petrarchesca*, in Id., *Studi sul Petrarca e sul Tasso*, Roma, APE, 1926, pp. 109-58.
- E. Duprè Theseider, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939.
- C. Griggio, *Forme dell'invettiva in Petrarca*, «Lectura Petrarce», XVII, 1997, pp. 375-92.
- Kiyoschi Ikeda, *Intorno alle «allegorie esplicite», con una proposta d'interpretazione del sonetto CXXXVIII delle «Rime sparse»*, «Annuario dell'Istituto Giapponese di Cultura», XXIV, 1990-1991, pp. 39-57.
- E. Pasquini, *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, XIX, Todi, Accademia Tudertina, 1981, pp. 259-309.
- M. Santagata, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto del Canzoniere di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- M. Suitner, *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, «Studi Petrarcheschi», n.s., II, 1985, pp. 201-10.
- P. Trovato, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, Firenze, Olschki, 1972.
- A. M. Voci, *Il «novo soldano» del sonetto CXXXVII del Canzoniere petrarchesco: imperatore o pontefice?*, «Critica Storica», XVIII, 1981, pp. 353-59.

Commenti a Rvf (in ordine cronologico)

Le volgari opere del Petrarca con la esposizione di Alessandro Vellutello, Venezia, Sabio, 1525; cito dall'edizione Venezia, Giolito, 1547.

Il Petrarca colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo, Venezia, Nicolini e Da Sabio, 1533.

Sonetti, Canzoni e Triomphi di M. Francesco Petrarca, con la spositione di Bernardino Daniello, Venezia, Sabio, 1541.

Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, Firenze, Le Monnier, 1851³ (1826); cito dalla ristampa anastatica, ivi 1989.

Rime di Francesco Petrarca sotto argomenti storici morali diversi, a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1886.

F. Petrarca, *Le «Rime Sparse»* commentate da E. Chiòrboli, Milano, Trevisini, 1924.

F. Petrarca, *Rime sparse (Rerum vulgarium fragmenta)*, a cura di G. Ponte, Milano, Mursia, 1979.

F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di U. Dotti, Roma, Donzelli, 2004 (I^a ediz. 1996).

Edizioni citate

L. Marsili, *Lettere*, in G. dalle Celle-L. Marsili, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze, Olschki, 1991, 2 voll.

Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare*, a cura di A. Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli, 1881, 2 voll. (cito dalla ristampa anastatica Bologna, Forni, 1968).

F. Sacchetti, *Libro delle Rime*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1990.

G. Sacchetti, *Rime*, a cura di T. Arvigo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2005.

G. Villani, *Nuova Cronaca*, a cura di G. Porta, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 3 voll.